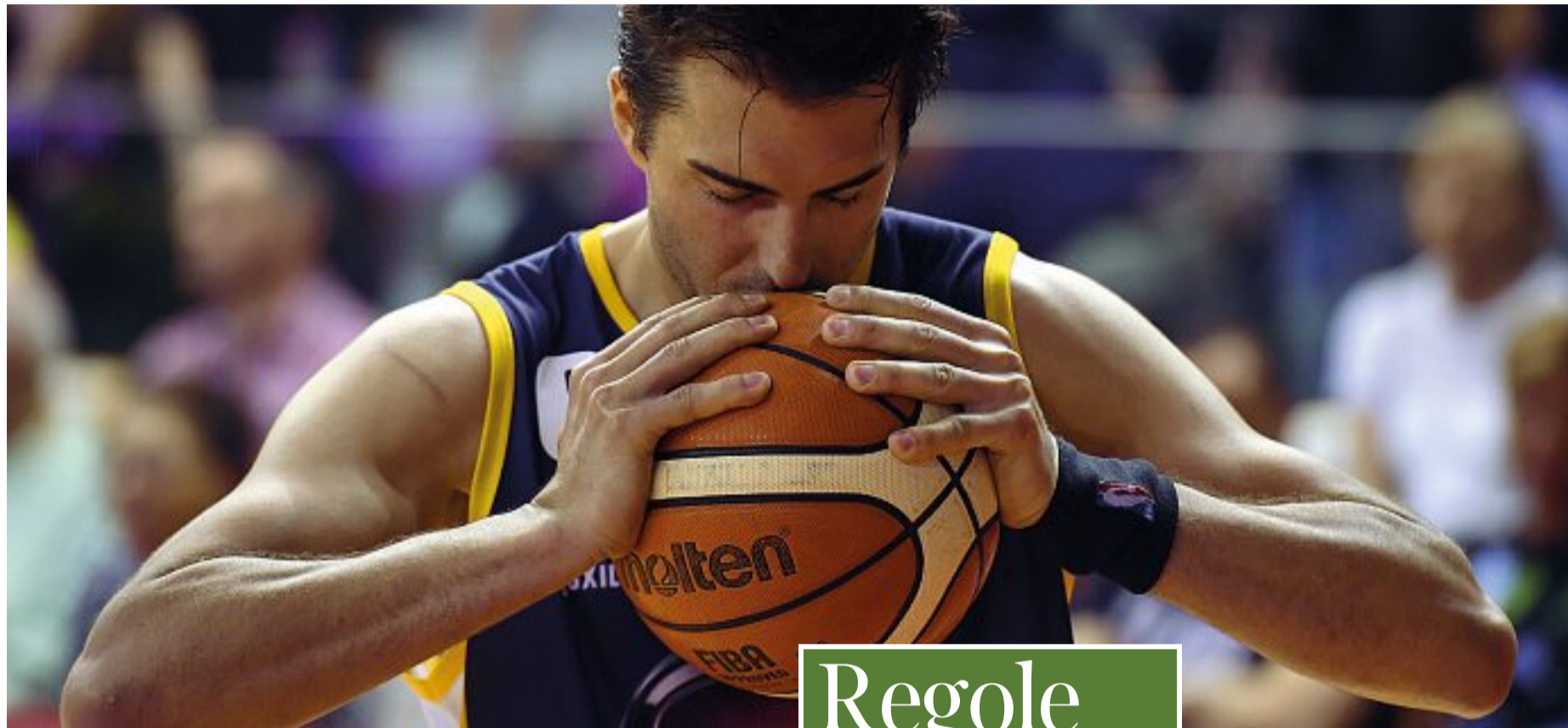


 il racconto

Storie di vittorie ma non soltanto: lavoro, emozioni e grandi imprese Una selezione di Mauro Berruto per cantare la rinascita che verrà



di **Mauro Berruto**

Da una parte un allampanato ragazzo di colore nato a New York, alto 218 centimetri, tutto musica jazz, metropolitane veloci, diritti civili e black power. Dall'altra un signore bianco come il latte, alto 170 centimetri, religioso, modesto che viene dalla campagna dell'Indiana che ama le Big Band e i trattori. Due umani agli antipodi, sia fisicamente che intellettualmente, che avrebbero dato vita a una delle alleanze più straordinarie della storia dello sport. Si chiamano Lew Alcindor, diventerà uno straordinario giocatore di basket dopo la conversione all'Islam, con il nome di Kareem Abdul-Jabbar, e coach John Wooden, una vera leggenda della panchina. Un libro meraviglioso che si intitola *Coach Wooden and me* (Add editore, 2017), racconta con un'immagine dell'incredibile ricchezza che c'è nelle differenze, mostrando in copertina il giovanissimo Lew al fianco del suo coach che lo sta istruendo sul parquet e, nella quarta, una foto quasi identica, ma scattata cinquant'anni dopo, dove quel ragazzino, diventato prima Kareem e poi un uomo, accompagna fuori da un campo di basket John Wooden, quasi centenario, tenendolo per mano, mentre cammina appoggiandosi a un bastone, potente metafora di come un coach e un atleta possano trovare, nel loro rapporto, la rispettiva realizzazione di sé, di come un docente possa cambiare la vita di un discente e di come un allievo possa contribuire a realizzare la missione di un maestro. Se allenare (come educare) è una missione, scelgo due episodi che rappresentano, di questi tempi, una preziosa fonte alla quale ispirarsi: il loro primo allenamento e la messa a punto dello skyhook, quel gancio cielo che fece diventare Kareem il più prolifico realizzatore della storia dell'NBA.

Il giorno del primo allenamento Coach Wooden aveva seduti davanti a sé, in un unico spogliatoio, la più grande squadra di matricole della storia del basket. Tutti lì, con la canottiera di UCLA addosso, in attesa delle prime parole di saggezza del coach per il quale arrivavano da ogni parte del Paese e che, schiarita la voce, è pronto a parlare e quegli atleti pronti a tatuarsi la sua saggezza nel cervello.

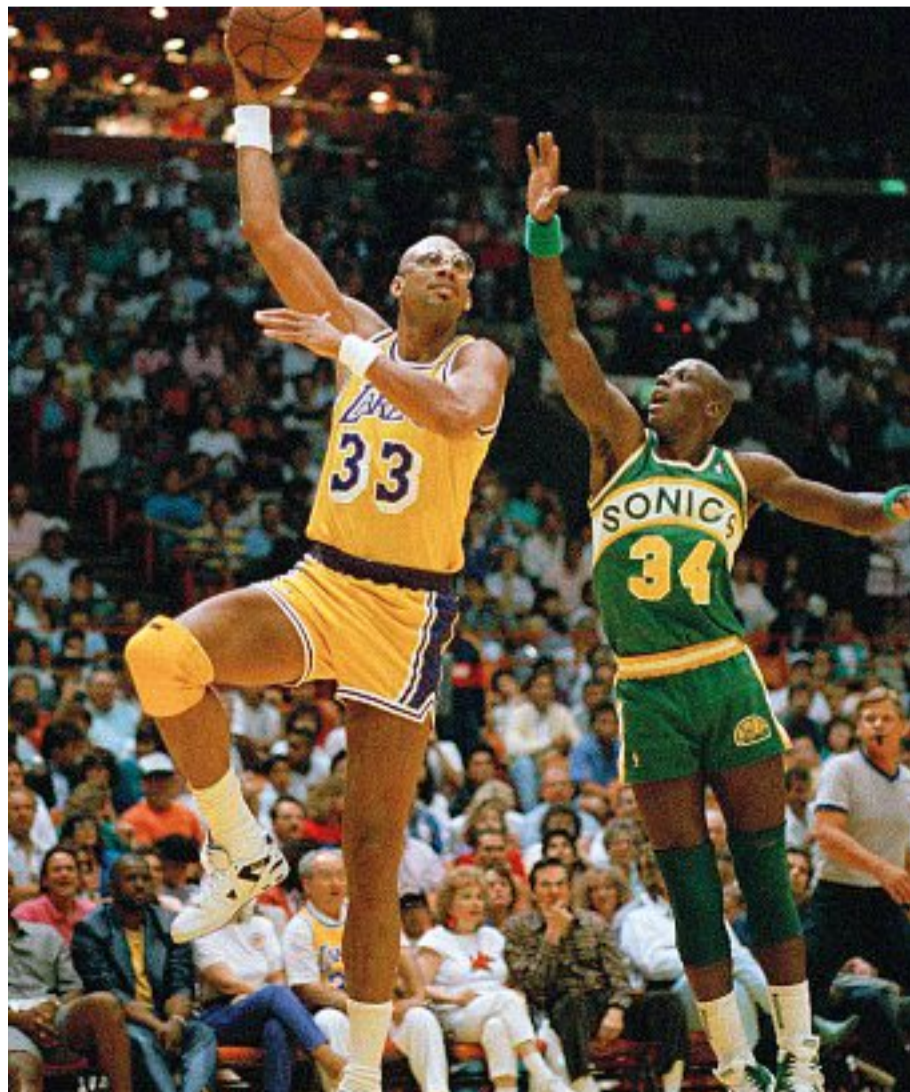
«Oggi impareremo come metterci le scarpe da ginnastica e le calze in modo corretto» esordisce coach Wooden. Pur non osando ridacchiare, i ragazzi si guardano l'un l'altro chiedendosi quale fosse il finale di quello scherzo, ma il coach, senza fare una piega, si toglie scarpe e calzini, mostrando i suoi piccoli piedi rosa pallido.

«Parleremo dei concetti di calze tese e scarpe comode», ripete con enfasi: «tese-comode!»

La squadra di pallacanestro delle matricole del 1965-66 era composta dai giocatori più richiesti da tutte le Università della nazione, che avevano scelto UCLA perché lì c'era il miglior coach e il miglior programma universitario di pallacanestro, il luogo perfetto per poi passare al basket professionistico. Era questo il grande John Wooden? «Tese-e-comode» era il segreto del successo di UCLA? Ma il coach sorridendo di fronte a quelle espressioni sconcertate, recita una poesia, platealmente: «Come disse Benjamin Franklin: per colpa di un chiodo si perse lo zoccolo; per colpa di uno zoccolo si perse il cavallo; per colpa di un cavallo si perse il cavaliere; per colpa di un cavaliere si perse la battaglia; per colpa di una battaglia si perse il regno. Tutto per colpa di un chiodo».

La più grande squadra nella storia del basket universitario rimase allibita a fissarlo. «Se non tendete bene i calzini è probabile che facciano le grinze. Le grinze fanno venire le vesciche. Le vesciche costringono i giocatori a sedersi a bordo

Regole e calzini Quelle lezioni dietro il gancio di Jabbar



Gancio cielo Kareem Abdul-Jabbar prepara il suo gancio contro Xavier McDaniel dei Seattle Sonics (AP)

campo. E i giocatori che si siedono a bordo campo perdono le partite». La prima indimenticabile lezione del maestro: prendersi cura dei dettagli, nello sport come nella vita, è l'unico modo per riuscire a realizzare il proprio potenziale, «e nessuno di noi — conferma Kareem — perse mai un allenamento o una partita per colpa di una vescica».

Il secondo episodio dimostra ciò che insegna la saggezza contadina: non si sa mai quanto tempo passa dalla semina al raccolto, ma l'importante è seminare. Il giovanissimo e sgraziato Lew Alcindor, frequenta la quinta elementare, è già alto 183 centimetri e ha qualche problema con il basket: non sa palleggiare, non sa tirare, non sa schiacciare. Così il suo allenatore, George Hejduk, gli insegna un esercizio: «Portati nell'area dei tre secondi a due passi dal canestro verso la linea dei tiri liberi. Alza bene le mani: ti passerò la palla. Tienila così, alta. Non voglio che la abbassi, non voglio che palleggi. Solo tienila alta, vai verso la linea di fondo, allontanandoti dal canestro, guarda il tabellone da sopra la spalla sinistra e appoggia la palla». Nasce così, il gancio cielo. Quel ragazzino allenerà quel gesto, fallendo mille volte e riprovandoci mille e una, fino a farlo diventare uno strumento di sopravvivenza, finché, finalmente, imparerà a schiacciare. Da quel momento cambia la sua idea di basket: finalmente coordinato Lewis diventa devastante e immarcabile quando va a canestro e schiaccia, ma quella non è esattamente l'idea di basket di Coach Wooden, che ritiene la schiacciata una dimostrazione, compiaciuta e inelegante, di forza bruta. Quei due hanno una specie di conflitto ideologico che prosegue fino al penultimo anno insieme a UCLA, quando clamorosamente la Ncaa proibisce le schiacciate nel proprio campionato, dichiarando che non sono «tiri di abilità».

Il punto di forza del campione diventa proibito per regolamento: «Regola Lew Alcindor», la chiamano. Insomma, Lewis e UCLA sono fortemente danneggiati, bisogna trovare un'alternativa. Wooden e il suo atleta lavorano come due meccanici che passano ore a perfezionare un motore: l'alternativa è quel gancio cielo, imparato da bambino e poi messo da parte. «Fu il lavoro su quel tiro a suggellare in modo definitivo la nostra collaborazione sul campo di pallacanestro. Il coach adorava quel tiro e vi vedeva possibilità che io non avevo nemmeno immaginato» dirà Kareem Abdul-Jabbar. Che non si sorprenderà più di tanto quando, molti anni dopo, scoprirà come quella regola che tanto sembrava penalizzare lui e la sua squadra, fosse stata proposta alla NCAA e votata proprio dal suo allenatore, coach Wooden.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultima stella
Aleksander «Sasha» Vujacic — campione in Nba 2009 e 2010 — ha giocato a Torino, con l'Auxilium tra il 2017 e il 2018 vincendo la Coppa Italia

L'autore

● Mauro Berruto, nato l'8 maggio 1969 a Torino, è un allenatore di pallavolo, già Commissario Tecnico della nazionale con la quale ha vinto un bronzo alla Olimpiadi di Londra 2012

● Da sempre attento alla formazione dell'atleta, terminata l'esperienza nella pallavolo si è specializzato nella formazione manageriale ed è spesso speaker in convegni e presso aziende su temi quali teambuilding, teamworking, leadership, goal setting

● Appassionato ed esperto di sport e di motivazione, ha cominciato a divulgare storie di sport, metafora della vita, anche sui propri canali social

● Per il *Corriere Torino* sta scrivendo una serie di racconti incentrati sulla rinascita, da un punto di vista sportivo e sia sociale